

Lettera pastorale dei vescovi sloveni per la Quaresima 2020

I. Il cristiano è un cittadino responsabile

Sesta domenica del tempo ordinario (A), 16 febbraio 2020.

Cari fratelli e sorelle!

Nel Vangelo Gesù Cristo ci raccomanda di non compiere i nostri doveri solo esteriormente, ma con il cuore e con convinzione. Questo ci guiderà ad una sollecitudine e dedizione sempre più grandi. Visto che quest'anno ricorrono trent'anni dal 1990, anno di svolta decisivo in cui in Slovenia accaddero fatti destinati ad avere conseguenze decisive per il nostro popolo e per il sorgere del nostro Stato, desideriamo affrontare il tema dei nostri doveri cristiani nei confronti del nostro popolo e della nostra Nazione, in particolare per quanto riguarda l'amor di patria e la responsabilità per il bene comune nel nostro Paese.

Le prime elezioni libere e democratiche, l'elezione di un governo democratico e il plebiscito sono stati momenti così decisivi nella formazione dello Stato che non possiamo dimenticarli. Già l'uomo, inteso singolarmente, vive, volente o nolente, di ciò che ha sperimentato nel passato. Ciò vale similmente anche per le nostre comunità. La famiglia serba i ricordi delle generazioni precedenti, lo stesso vale per le parrocchie, località e paesi. La Chiesa vive a partire dalla storia di salvezza, per questo ogni anno con diverse celebrazioni facciamo memoria di eventi unici, che ancora oggi ci segnano: la nascita di Gesù a Natale, la sua morte e risurrezione a Pasqua e la discesa dello Spirito Santo a Pentecoste. Similmente anche un popolo, uno Stato, commemora i propri eventi costitutivi.

In tal modo rafforziamo la nostra "memoria storica", senza la quale non potremmo rimanere fedeli a ciò che siamo e a ciò per cui ci adopereremo anche in futuro.

L'insegnamento della storia, che deve essere imparziale, obiettivo, corretto e completo, è un importante strumento per educare le giovani generazioni a crescere nella propria identità, secondo quell'immagine che hanno di sé e di cui sono fieri. Quando preghiamo il rosario, chiediamo a Gesù di "rafforzarci la memoria". Nella Sacra Scrittura troviamo tante esortazioni a custodire il ricordo di tutto ciò che Dio ha fatto per noi, vivendo nella gratitudine per questo. Per non covare in cuore vecchi rancori o per non rivangare errori passati, dobbiamo purificare la memoria dal desiderio di vendetta e addirittura dall'odio. Perciò dobbiamo serbare nella memoria tutto ciò che è bello e buono, perché anche in futuro ci possa infondere coraggio ed entusiasmo. "Ricordate le meraviglie che (il Signore) ha compiuto, i suoi prodigi e i giudizi della sua bocca" (Sal 105,5). Ogni Santa Messa è memoriale del sacrificio di Gesù, con cui compiamo il suo comandamento: "Fate questo in memoria di me". Dio ci ha fatto dono della memoria, per poter, a partire dal passato, vivere per il futuro, mantenendo una viva consapevolezza di chi siamo, di cosa dobbiamo essere grati a Dio e a quale alleanza e promessa dobbiamo rimanere fedeli.

Tra i ricordi preziosi legati agli eventi di trent'anni fa, possiamo senz'altro annoverare la nostra sollecitudine di allora, il senso di responsabilità nei confronti della società e la coesione di gran parte della popolazione. Ci siamo impegnati, abbiamo affrontato compiti quasi impossibili e impensabili, quali il raggiungimento dell'indipendenza e della democratizzazione. Abbiamo avuto successo perché abbiamo creduto fermamente in ciò e ci siamo trovati uniti, concordi.

Quasi nessuno allora è rimasto da parte o si è tirato indietro, quasi nessuno ha detto “Che me ne importa!” Nessuno ha escluso gli altri. Addirittura in quel frangente non si mosse alla Chiesa alcuna critica di una qualche “intromissione nella politica”. Fu un’esperienza preziosa, che non si dovrebbe mai dimenticare. Se oggi fossimo così uniti e concordi e se non escludessimo nessuno, avanzerebbero molto più speditamente sulla via di un odierno sviluppo democratico. Allo stesso modo in cui allora partecipammo in massa al plebiscito per l’indipendenza della Slovenia, anche in seguito avremmo dovuto prendere parte così numerosi a tutte le elezioni e referendum tenutisi, esprimendo con maggiore decisione la volontà di una più convinta maggioranza di cittadini.

Noi vescovi desideriamo in quest’occasione sottolineare che tutti insieme e ognuno singolarmente siamo responsabili, come cittadini, di tutto ciò che avviene nel nostro Paese indipendente. Nonostante tutte le mancanze, abbiamo tuttavia uno Stato democratico, in cui si decide sul futuro per mezzo delle elezioni. Solo che la partecipazione è piuttosto bassa, il che significa che tra di noi c’è troppa gente che dice “Che me ne importa!”. Nella Sacra Scrittura leggiamo di Caino, che alla domanda di Dio “Dov’è Abele, tuo fratello?”, rispose: “Sono forse io il custode di mio fratello?” (Gn 4,9). In altre parole è come se avesse detto “Che m’importa di mio fratello!” Un tale atteggiamento non è compatibile con la coscienza cristiana di responsabilità verso sé stessi e verso gli altri.

La nostra responsabilità si esprime a tre livelli.

In primo luogo siamo responsabili verso noi stessi: della nostra vita, della nostra salute, della nostra formazione umana integrale. Siamo responsabili anche del lavoro che svolgiamo e della nostra crescita personale nelle virtù, qualità e non per ultimo anche nella fede.

Siamo poi responsabili verso il nostro prossimo: i genitori nei confronti dei figli e i figli nei confronti dei genitori anziani e deboli; verso i parenti, i vicini e gli amici siamo inoltre responsabili nel senso di mantenere con loro e con gli altri buone e oneste relazioni. Siamo responsabili nei confronti della parrocchia di appartenenza e del suo futuro, della comunità locale di appartenenza e non per ultimo della ditta o istituzione in cui lavoriamo.

Ma non è finita qui: troppo poco ci rendiamo conto del terzo livello di responsabilità, e cioè la responsabilità nei confronti dell’intera società e della situazione in cui versa lo Stato, di cui siamo cittadini. Siamo responsabili soprattutto di chi ci governa, dipendendo la felicità e il benessere di noi tutti in gran parte proprio dalle autorità.

In questo ambito rientra anche la responsabilità per l’ambiente naturale in cui viviamo. Qui si mostra in modo particolare quanto il singolo sia responsabile nei confronti dell’avvenire di noi tutti. Lo smaltimento indiscriminato dei rifiuti, l’utilizzo dispendioso dell’energia e gli sprechi alimentari sono elementi preoccupanti che dimostrano in modo eloquente la nostra irresponsabilità nei confronti del bene comune. In quanto cristiani non acconsentiamo alle ideologie che affermano non esserci differenze sostanziali tra l’uomo e gli altri esseri viventi. Questa differenza esiste, visto che solo le persone sono esseri liberi e responsabili, con diritti e doveri. È proprio questa nostra dignità a imporci un atteggiamento responsabile nei confronti degli altri esseri viventi e delle generazioni future, che hanno diritto di venire al mondo su una Terra in cui sia bello vivere.

Non di rado ci lamentiamo, anche a ragione, della situazione negativa, delle condizioni sfavorevoli. Non è giusto, tuttavia, affermare che non si può fare niente, giustificando così il

nostro rimanere a casa nel momento delle elezioni o quando ci viene richiesto di esprimere una seconda volta il voto.

Se trent'anni fa avessimo agito così, non saremmo riusciti a portare a termine tutto quello di cui oggi siamo fieri. Proprio per questo la sollecitudine di allora, la prontezza a collaborare, la fiducia, l'ottimismo e la coesione sono per noi un prezioso monito: anche oggi più di qualcosa potrebbe andare meglio di come è, se continuassimo con più entusiasmo, concretezza, responsabilità e unità il nostro cammino comune in una Slovenia democratica. In tal modo anche la fede cristiana e la Chiesa non sarebbero più escluse. Gli anniversari di quest'anno, del resto, confermano la verità di quanto ci raccomandò vivamente S. Giovanni Paolo II, quando a Postojna (Postumia) esortò i giovani con le parole "Korajža velja!" (Coraggio, vale la pena!)

II. L'amor di patria

Settima domenica del tempo ordinario (A), 23 febbraio 2020.

Domenica scorsa abbiamo desiderato raccomandarvi vivamente qualcosa che ci sta molto a cuore, e cioè la responsabilità per l'intera situazione in cui si trova la nostra ampia comunità di appartenenza, cioè il nostro popolo e il nostro Stato. Nel Vangelo odierno invece Gesù esige che non escludiamo nessuno dal Suo amore e dalla Sua benevolenza, nemmeno i nemici. Questo ci ricorda nuovamente quali conseguenze disastrose comporta ogni esclusione degli altri, perché non sono "dei nostri". Escludendo alcuni cittadini dalla collaborazione per il bene comune, uno Stato distrugge se stesso.

Con l'espressione "bene comune" ci riferiamo a tutte le condizioni favorevoli di cui abbiamo bisogno per sviluppare talenti e capacità, diventando in tal modo persone più felici e realizzate. Bene comune non significa che lo Stato ci mette "sul piatto" sempre maggiori benefici e vantaggi. Ciò non sarebbe un "bene". Lo Stato solamente ci aiuta a far sì che possiamo aiutarci più facilmente da soli, diventando cioè più creativi, ingegnosi, abili, operosi, perché alla nostra felicità contribuisce anche il fatto che possiamo essere noi stessi artefici della nostra felicità. Per bene comune pertanto non intendiamo solo uno "standard" materiale, ma anche la qualità delle nostre relazioni, un ordinamento giuridico giusto, la sicurezza, l'educazione delle nuove generazioni, che ci assicurano un futuro, nonché il patrimonio spirituale, la fede e le virtù, che danno un senso alla nostra vita. Di questo bene comune siamo responsabili.

La responsabilità per il bene comune è parte costitutiva del nostro amor di patria. Con l'espressione "amor di patria" indichiamo l'amore attivo per il nostro Paese. Non si tratta solo di un attaccamento sentimentale al nostro passato e alle nostre tradizioni. Certo è una bella cosa se cantiamo volentieri i canti popolari, se visitiamo le bellezze naturali del nostro paese e se, orgogliosi, ci battiamo il petto per tutto quello con cui ci possiamo vantare come cittadini della Slovenia. Tuttavia ciò non è minimamente sufficiente, perché l'amor di patria esige molto di più.

Prima di tutto dobbiamo rifiutare l'accusa che l'amor di patria coincida con il nazionalismo. Di nazionalismo possiamo parlare solo nel caso in cui qualcuno con arroganza disprezzi quanti appartengano ad altri popoli, cosa che una persona che ama il proprio paese non fa. Ancora meno dobbiamo offendere l'amore di patria con l'etichetta spregiativa di fascismo. Abbiamo il diritto di esigere rispetto verso noi stessi e verso il nostro popolo ed il dovere di attendere che quanto vogliamo che gli altri facciano a noi, anche noi lo facciamo agli altri (cfr. Mt 7,12). I

sentimenti di amore per la patria sono nobili, e chi non rispetta se stesso e il proprio popolo, non saprà rispettare in modo giusto neanche gli altri.

L'amor di patria non è altro che una del tutto giustificata e necessaria coscienza nazionale, in base alla quale sappiamo chi siamo, da dove veniamo e che cosa dobbiamo essere e rimanere anche in futuro. Una persona matura è felice della propria vita, è fiera e cammina a testa alta, accetta se stessa e si aspetta che anche gli altri la accettino e la rispettino. Tra questi valori degni di rispetto rientra anche la fede. Lo stesso vale per l'appartenenza ad un popolo e ad una nazione, di cui si è cittadini. Una tale aspettativa non è mai esagerata: è, anzi, addirittura urgente e necessario educare anche le giovani generazioni ad una sana fierezza e autocoscienza nazionale.

In modo particolare l'amor di patria si riferisce alla propria cultura di appartenenza. Con il termine "cultura" non pensiamo solo alla creatività artistica, ma a tutte le particolarità spirituali che ci fanno essere ciò che siamo e che sono quindi essenziali per la nostra identità. Senza identità l'uomo è una personalità divisa, perciò una persona matura non sarà mai senza identità. Si tratta in fondo solo di questo: o manterremo la nostra identità, quella che ci è stata data nella culla, oppure ci trasformeremo in qualcosa d'altro, più esattamente in un'imitazione di qualcun'altro, che sarà sempre e solo un'imitazione.

La cultura inizia a partire dalla lingua materna, che pertanto merita tutto il nostro rispetto e utilizzo appropriato. Rientra inoltre nella cultura tutto ciò che si è rivelato tipico e prezioso per i nostri predecessori, ciò che essi hanno costruito, coltivato, accudito. Per la gran maggioranza dei nostri predecessori rientrava in ciò anche la fede cattolica con le sue festività, con la liturgia, con tante chiese; non per ultimo rientra in ciò anche il bel patrimonio naturale del nostro Paese, di cui siamo giustamente orgogliosi.

Quando San Giovanni Paolo II nel 1980 visitò la sede dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO), sottolineò fortemente l'importanza della cultura nazionale. Come esempio da imitare indicò fieramente i suoi connazionali polacchi. Così si rivolse all'assemblea: "Sono figlio di una nazione che nella storia ha affrontato molte prove. I suoi vicini lo hanno condannato a morte a più riprese, ma è sopravvissuta ed è rimasta se stessa. Essa ha conservato la sua identità ed ha conservato, nonostante le spartizioni e le occupazioni straniere, la sua sovranità nazionale, non appoggiandosi sulle risorse della forza fisica, ma appoggiandosi unicamente sulla sua cultura. Questa cultura si è rivelata all'occorrenza d'una potenza più grande di tutte le altre forze. Quello che io dico qui in ordine al diritto della nazione, al fondamento della sua cultura e del suo avvenire non è 'eco' di alcun nazionalismo, ma si tratta sempre di un elemento stabile dell'esperienza umana". Se questo papa polacco fosse stato sloveno, avrebbe potuto ripetere le stesse parole, infatti anche noi abbiamo bisogno di ringraziare la nostra cultura per la nostra stessa esistenza. L'amor di patria ci esorta dunque alla responsabilità per la nostra identità culturale, compito che in un certo senso è diventato più semplice da quando abbiamo raggiunto la nostra sovranità nazionale.

Un giusto amor di patria è urgentemente necessario per la nostra esistenza. Continueremo ad esistere se continueremo a rispettare e a mettere in pratica tutti quei valori già rispettati dai nostri predecessori e così facendo mostreremo nel modo più convincente che è proprio questo a mantenere in vita il nostro popolo.

Prima di tutto si tratta della vita nella sua verità e autenticità, nella fedeltà alla natura umana in generale, che stabilisce che ci sono maschi e femmine. Basandoci pertanto su questa differenza e sul legame matrimoniale, possiamo modellare una vita familiare sana e feconda, possiamo vivere amando i figli senza viziarli, sviluppando un'attenta sollecitudine per educarli in modo

sano. I genitori non possono esimersi dalla responsabilità nei loro confronti. La stessa costituzione lo stabilisce. Nelle scuole esistono i consigli dei genitori proprio per poter accompagnare il processo educativo svolto dalle scuole nei confronti dei loro figli, rimanendo comunque sempre essi, i genitori, i primi educatori, che hanno diritto di veder rispettata dalla scuola la loro educazione nella fede e nella morale. A volte ciò esige coraggio e decisione, ma in questa vita niente si ottiene a basso prezzo e senza impegno. Anche in questo caso possiamo dire: “Coraggio! Vale la pena”.

Perché la cultura cristiana tra noi possa avere un futuro, rivestono un'importanza fondamentale le scuole cattoliche private, dall'asilo agli istituti universitari. L'amore cristiano per la patria si dimostra, pertanto, anche in questo, quanto siamo pronti a sostenere e a prenderci a cuore il loro sviluppo.

Il nostro futuro è drasticamente unito a quello di una vita familiare sana e naturale. Molti oggi denigrano la famiglia o addirittura la rifiutano come forma di esercizio di autorità e di sottomissione reciproca. La Chiesa difende con fierezza la famiglia come istituzione voluta da Dio e si attende dai fedeli che si uniscano in matrimonio, e su queste basi possano fondare famiglie salde. Lo stesso vale per il rispetto della vita umana dal concepimento naturale fino alla morte naturale.

Tutto questo ci viene dettato dalla fede in Dio, che è Padre del Suo Figlio risorto dai morti e pertanto “non è Dio dei morti, ma dei viventi” (Lc 20,38). Per questo la fedeltà alla nostra fede è così importante. Essa ci aiuterà a conservare la nostra dignità personale e nazionale. Desideriamo che nel periodo quaresimale che si apre davanti a noi, possiate approfondire e rafforzare la fede, preparandovi così alle gioiose festività pasquali.

I vostri vescovi